

## Alla ricerca del soggetto dell'azione nella teoria economica e nella società

**Massimo Paci**

RPS

*L'analisi, dopo aver ricordato brevemente le conseguenze negative provocate nelle ultime decadi dall'affermarsi del paradigma neoliberista, e in particolare la mercificazione che si è impadronita della vita economica e sociale e il restringimento dello spazio dello «Stato di diritto» e della sfera pubblica in generale, si concentra sulla concezione che il neoliberismo ha del «soggetto»*

*dell'azione economica. Nel delineare poi i tratti di un nuovo modello di sviluppo da contrapporre a quello neoliberista, si evidenzia la necessità invocata da Pennacchi di una «mutazione antropologica» della società, in direzione di un ritorno a un soggetto dell'azione integro nei suoi valori. A riguardo il contributo chiude sull'integrazione che la sociologia può suggerire all'economia mainstream.*

In questo importante lavoro, Laura Pennacchi mostra come il modello di sviluppo economico neoliberista abbia nettamente fallito: non ha saputo prevedere la crisi in atto e oggi non la sa gestire. La debolezza di questo modello riguarda anzitutto i suoi presupposti filosofici e antropologici, che risultano rozzi, se non addirittura inesistenti. In particolare, è la concezione che il neoliberismo ha del «soggetto» dell'azione economica che emerge come la sua più vistosa fallacia, ed è su questo punto che si concentra l'analisi proposta di seguito.

Prima però conviene ricordare brevemente le conseguenze negative, provocate nelle ultime decadi dall'affermarsi del paradigma neoliberista. Esse sono soprattutto due: la mercificazione (o «commodification») che si è impadronita della vita economica e sociale e il restringimento dello spazio, se non il soffocamento, dello «Stato di diritto» e della sfera pubblica in generale. Nel primo caso si è osservata progressivamente una sottomissione alle regole del mercato e una vera e propria «riduzione a merce» di importanti settori della società, anche di aree che fino a pochi anni fa erano non trattabili dal calcolo del profitto, come l'università e la ricerca; i patrimoni storici e i domini culturali, l'acqua, la salute, l'istruzione, le comunicazioni, il welfare, ecc.

Nel secondo caso, e in parallelo, si è sviluppato un processo di «denormativizzazione», cioè di svuotamento delle norme e dello Stato di diritto, tramite l'esaltazione dello «Stato minimo» e, di fatto, la progressiva esternalizzazione verso il privato di importanti funzioni e servizi pubblici. Pennacchi parla in proposito di «evaporazione della mediazione istituzionale» e di distacco dell'individuo dalla vita pubblica. Si riduce in tal modo, se non si elimina del tutto, la forza normativa del diritto pubblico, indebolendo fortemente il ruolo di «terzietà» dello Stato, come garante nelle dispute e nei contratti.

Questi due processi degenerativi, d'altra parte, ne presuppongono un terzo, che è poi quello al centro del libro: cioè il processo di «desoggettivazione» o di drammatico impoverimento del soggetto sociale e politico. Secondo l'ortodossia economica dominante, infatti, nonostante la glorificazione formale dell'individuo, questi non è pienamente autonomo nelle sue scelte, ma è un mero suffisso della funzione di utilità, una macchina calcolatrice che massimizza dati mezzi per dati fini *senza mai interrogarsi su questi ultimi* (Pennacchi, 2014). La sola motivazione all'agire, per questo individuo, è la pulsione alla massimizzazione economica in un quadro di razionalità puramente strumentale e utilitaristica, che elimina ogni altro fine o valore dell'azione. Si giunge così a uno «svuotamento della soggettività». Come dice assai bene l'autrice: paradossalmente, nel momento in cui il primato dell'individuo si erge a dogma, il soggetto viene mutilato, se non totalmente esautorato (*ivi*). È qui, in questa parzialità dei suoi presupposti filosofici e antropologici, che il paradigma neoliberista mostra tutta la sua debolezza.

Ma, in questo libro, non c'è solo l'asserzione di questo processo di desoggettivazione: c'è anche un'analisi di tutte le sue sfaccettature (la finanziarizzazione dell'economia, il ruolo delle disuguaglianze; la negazione dell'autonomia e della relazionarietà tra gli individui; il declino dello Stato democratico e la depoliticizzazione della società). In particolare si mostra che questo processo è andato molto avanti nella società contemporanea, essendo riuscito a penetrare estesamente nelle coscienze degli individui, i quali appaiono fortemente inquinati dal consumismo e dal narcisismo, in un mondo in cui il denaro è considerato la misura di tutte le cose.

Nell'ultima parte del libro, la *pars costruens*, Pennacchi delinea i tratti di un nuovo modello di sviluppo da contrapporre a quello neoliberista. A questo proposito richiama l'esperienza storica americana del New

Deal e la fortunata «accoppiata» – teorica e politica – di Keynes e Roosevelt, che permise agli Stati Uniti di uscire dalla grande crisi del 1929. In questa parte, l'accento si sposta essenzialmente sui compiti dello Stato. È di assoluta preminenza – dice l'autrice – ribadire la crucialità del pubblico: «pensando a strumenti pubblici incorporanti maggiore efficienza e attenzione alla qualità» (*ivi*, p. 240). Occorre restituire pregnanza alla parola programmazione e dare uno spazio adeguato alla politica industriale e, in particolare, a una politica industriale che incorpori chiare finalità sociali. Soprattutto occorre sviluppare una strategia pubblica volta a creare direttamente lavoro. E a questo proposito ritorna più volte il tema degli investimenti pubblici, su cui l'autrice molto insiste. L'attuale scarsità degli investimenti del settore pubblico è oggi la questione cruciale. In Italia, ad esempio, c'è un assoluto bisogno di un programma di spesa in grandi progetti sulle criticità fondamentali del paese (l'ambiente, l'istruzione e la ricerca, la *green economy*, l'alta tecnologia e così via). Si tratta di lanciare un grande Piano per il lavoro, analogo a quello che lanciò la Cgil nel 1949-1950.

Inoltre e più in generale Pennacchi pensa a uno Stato strategico che nel suo intervento persegua non solo obiettivi di riforma economica, ma recuperi anche il piano dei fini e dei valori, «rivitalizzando ambiti del vivere individuale e sociale», «favorendo le relazioni interpersonali pubbliche e private» e le «esperienze cooperative e altruistiche», «rigenerando la sfera pubblica, il bene e il bello» e dando vita a «un nuovo umanesimo». In sostanza si invoca qui una rivoluzione culturale o, come Pennacchi dice, una «mutazione antropologica» della società, in direzione di un ritorno a un soggetto dell'azione integro nei suoi valori. Su questo punto è forse necessario soffermarsi un momento, perché esso ha importanti implicazioni teoriche e metodologiche. L'autrice stessa, del resto, a questo proposito auspica una integrazione dell'approccio economico con quello della sociologia e della antropologia culturale.

In effetti, lo scenario desolato della società attuale descritto da Pennacchi, in cui individui isolati vagano come monadi ossessionate dalla ricerca della loro «massima utilità», è forse eccessivamente pessimista e forse lo è proprio perché è osservato attraverso la lente con cui la teoria economica dominante guarda la società, che è una lente analiticamente settaria. L'economista che vuole spiegare i fenomeni macroeconomici non sente il bisogno di una loro fondazione a livello micro perché muove dall'assunto che gli agenti dell'azione si comportano a

RPS

Massimo Paci

*priori* in modo conforme al modello della razionalità strumentale o utilitaristica. Non è così, invece, per la sociologia, almeno a partire da Weber, il cui sforzo teorico, nel caso specifico, porta a «complicare» il quadro delle motivazioni imputabili al soggetto dell'azione. Quest'ultima, per Weber, può essere certo un'«azione razionale rispetto allo scopo» (o di tipo strumentale utilitaristico), ma può essere anche un'«azione razionale rispetto al valore», un'«azione tradizionale» e un'«azione affettiva». È evidente qui che l'introduzione di questa gamma di possibili azioni introduce un elemento di incertezza nel modello ipotetico neoliberista e rimanda alla necessità di una sua verifica storica empirica.

È per questo che da parte della sociologia analitica contemporanea si richiede una «microfondazione» della spiegazione delle relazioni osservate tra i macrofenomeni sociali (che sono quelli che pur sempre interessano). Da questo punto di vista, l'integrazione che la sociologia può suggerire all'economia *mainstream* è anzitutto di ordine metodologico: le ipotesi o i modelli relativi alle relazioni causali tra i macrofenomeni economici non si possono ritenere fondati soltanto sulla base della loro coerenza empirica (assumendo che i soggetti dell'azione «seguiranno»), ma devono passare al vaglio di una verifica storico-empirica (assumendo inizialmente la incertezza motivazionale dei soggetti dell'azione).

L'idea di un'azione unicamente guidata da motivazioni individuali utilitaristiche, da questo punto di vista, appare una estremizzazione dell'individualismo moderno nato con l'Illuminismo, il quale è essenzialmente l'espressione di un affrancamento dell'individuo dalle forme tradizionali di «appartenenza obbligata» (la famiglia, il clan, il villaggio e la comunità locale, il gruppo etnico e religioso, ecc.) entro cui egli era stato costretto per secoli. Ma questo affrancamento non comportava necessariamente la caduta nel solipsismo o nell'individualismo assoluto: un tratto tipico della modernità, infatti, è la nascita di gruppi o forme di associazione sociale «elettive» o liberamente scelte, ispirate dalla più vasta gamma di motivazioni sociali, ivi comprese quelle di tipo altruistico o solidale. Nel modello neoliberista, per contro, anche l'associazione e l'interazione con gli altri sono sempre strumentali e utilitaristiche, il che comporta, come dice Pennacchi: «una mutilazione dell'individuo in termini di intersoggettività». E, a questo proposito, nel libro si fa più volte riferimento alla riflessione di Habermas e alla sua difesa della intersoggettività e del dialogo, come tratti tipici della

modernità, antinomici rispetto al «deficit di relazione sociale» prodotto dalla razionalità strumentale e utilitaristica.

Seguendo questo filo del discorso, relativo agli apporti che la sociologia e l'antropologia possono offrire, non è un caso che Pennacchi richiami anche il pensiero di Polanyi. A tal fine può essere utile ricordare la teoria di questo autore relativa alle tre fondamentali modalità di allocazione delle risorse economiche che si osservano in vario grado in tutte le società storiche: lo scambio di mercato, la redistribuzione autoritativa o di Stato e la reciprocità solidale o di comunità. In questo modo Polanyi complica il modello dominante «a due settori» (Stato e mercato) proprio dell'analisi macroeconomica. La reciprocità solidale in particolare è per Polanyi una modalità di allocazione delle risorse di pari grado rispetto allo Stato e al mercato, essa inoltre è socialmente incompressibile oltre un certo limite e prima o poi ricompare nella storia, anche se per qualche tempo ha costituito soltanto un giacimento di risorse di altruismo e solidarietà poco visibile e utilizzato. Certo, oggi essa emerge spontaneamente soprattutto in caso di guerra, calamità naturale o grave crisi economica. Ma è anche vero che è la reciprocità solidale che ha fornito la base culturale e motivazionale necessaria per la costruzione dei moderni welfare states. In sostanza, essa è una forma di «autoprotezione della società» che contraddice l'idea che esista un solo sistema efficiente di allocazione delle risorse, quello conforme al paradigma neoliberista fondato sul mercato.

L'introduzione qui di questi spunti di teoria sociologica è fatto principalmente ai fini di una integrazione, sul piano metodologico sostantivo, dell'approccio macroeconomico dominante. Tuttavia essa può forse essere utile anche da un punto di vista politico: l'idea di una società ricca e complessa, popolata da soggetti dell'azione variamente motivati, inclini a interagire tra loro e ad associarsi liberamente in vista di fini non riducibili al tornaconto personale, sulla base di giacimenti di risorse di solidarietà sempre disponibili tra le pieghe della società, può complicare alquanto il nostro lavoro di analisi e di ricerca, ma lascia aperta la porta alle nostre speranze di cambiamento sociale e istituzionale.

RPS

Massimo Paci

